

di ZDENEK MLYNAR

L'OCCIDENTE va gradualmente abituandosi al fatto che alla testa della direzione sovietica sia giunto un uomo di vent'anni più giovane dei suoi predecessori. Giornalisti, uomini politici e diplomatici rilevano concordemente che Mikhail Gorbaciov è uomo di alta intelligenza, concreto nei negoziati, che dimostra di possedere conoscenze. Ai giornalisti è sembrato un pragmatico, un «manager» (e il termine ha il senso dell'elogio) capace e in mancanza di altre informazioni si attribuisce importanza a un fatto casualmente osservato dai giornalisti: a Londra non si è recato a visitare la tomba di Marx, ha comperato invece alla moglie un paio di orecchini uguali a quelli della signora Thatcher. Su questa base poi vi è chi talvolta tenta superficiali speculazioni sul suo possibile ruolo al Cremlino.

Cosa dobbiamo farne di un simile ritratto, come sinistra europea? Conosco Gorbaciov personalmente e so che quel ritratto non gli rende giustizia. Per questo, quando ho deciso di rendere noti alcuni ricordi personali, certe impressioni che ritengo siano più utili alla bisogna.

Lo studente

Insieme abbiamo studiato diritto a Mosca dal 1950 al 1955. Abbiamo vissuto cinque anni nello stesso pensionato, appartenevamo allo stesso circolo di studio, insieme ci siamo preparati agli esami e, infine, ottenemmo la laurea con lode. Eravamo più che compagni di studio, da tutti eravamo conosciuti come una coppia di buoni amici. All'epoca, gli studenti sovietici si dividevano in due categorie principali: vi erano quelli giunti agli studi universitari direttamente dopo la maturità, e quelli giunti nelle aule di studio in qualità di soldati smobilizzati dal fronte. Gorbaciov era troppo giovane per essere un reduce dal fronte. Ciononostante, la guerra era stata per lui una fondamentale esperienza di vita. L'aveva passata in prossimità del fronte del Caucaso e l'aveva conosciuta come fonte di sofferenze per la popolazione civile, non segnata dal romanticismo guerresco dei soldati.

Non apparteneva, comunque, neanche alla prima categoria. Finite le scuole medio-superiori aveva lavorato come operaio di «kombajni». Sulla giacca talvolta metteva l'Ordine della bandiera rossa del lavoro di cui era stato insignito. Un'onorificenza straordinaria per un giovane diciannovenne, che faceva presumere avesse svolto davvero un'eccezionale e buon lavoro. E sempre in premio del lavoro svolto era stato inviato dal suo paese all'università di Mosca.

Quando studiavamo «diritto kolchoziano», appunto da Gorbaciov appresi quanto piccola fosse la funzione nella vita quotidiana di quel diritto e quanto grande, per converso, il ruolo della violenza ordinaria per garantire la disciplina lavorativa nei «kolchozi» sovietici. «I cosacchi del Kuban» vidi le tavole kolchoziane piegarsi sotto il peso dei cibi abbondanti fu ancora da lui che seppi come erano veramente, nella realtà, quelle tavole.

Dalle lezioni di filosofia marxista Gorbaciov aveva ricavato come sua massima preferita la sentenza di Hegel secondo cui «la verità è sempre concreta». Come nessuno di noi, del resto, non la intendeva allora nel preciso senso filosofico hegeliano. Amava però ripeterla sempre quando un insegnante o uno studente cianciava di principi generali, ignorando bellamente quanto poco avessero in comune con la realtà. A differenza di moltissimi studenti sovietici, per lui la teoria marxista non era un insieme di assiomi destinati ad essere mandati a memoria. Aveva invece il valore di strumento per la conoscenza del mondo e credo che neppure a distanza di trent'anni per lui non abbia potuto semplicemente dileguarsi nel pragmatismo politico.

Certo, oggi Gorbaciov sa per esperienza cosa è il potere, cos'è la prassi politica e in che cosa il mondo si differenzia dal mondo della teoria. Non credo però che sia un uomo per il quale la politica e il potere siano diventati fini a sé. Non è mai stato un cinico, era, per carattere, un riformatore che considera la politica un mezzo e i bisogni della gente l'obiettivo. Quale importanza ciò può avere nella funzione che oggi riveste è una questione complessa, è comunque una domanda aperta.

Nel 1952, al tempo dello stalinismo imperante, studiavamo la storia ufficiale dell'Urss che ci imponeva di credere che ogni idea diversa dalla linea prescritta dall'alto era da ritenere una «deviazione antipartito», i cui sostenitori andavano liquidati, giustiziati, cancellati dalla storia. E proprio allora Gorbaciov ebbe una volta a dirmi: «Eppure Lenin non fece arrestare Martov, lo lasciò emigrare dal paese». Oggi espressioni del genere non hanno più un sapore eretico, neanche nell'Urss. Ma nel 1952 quelle parole significavano che lo studente Gorbaciov dubitava che gli uomini si dividessero solamente in partigiani di una linea giusta e in criminali. Sapeva che possono esistere, inoltre, gli oppositori, i critici, i riformatori che non per questo sono dei criminali e che ciò può riguardare anche i socialisti e i comunisti. Per di più, confidare un'opinione del genere a un compagno di studi, straniero per soprannome, non era davvero un fenomeno allora comune. Sicuramente non si sarebbe comportato così un uomo con propensioni per l'opporismo, per il quale le proprie convinzioni non hanno, in politica, un ruolo decisivo.

Lo studente Gorbaciov non era soltanto molto intelligente e dotato, era un uomo aperto, la cui intelligenza non lo portava mai all'arroganza, sapeva ascoltare la voce dell'interlocutore. Leale e personalmente onesto, si guadagnava un'autorità non formale, spontanea.

Un protagonista della «primavera di Praga» parla del nuovo leader sovietico

Il mio compagno di studi Mikhail Gorbaciov

Riceviamo e pubblichiamo questo articolo di Zdenek Mlynar su Mikhail Gorbaciov. Mlynar fu segretario del Comitato centrale del partito comunista di Cecoslovacchia nel 1968, e fu un importante esponente della «primavera» di Praga. Dal 1977 è emigrato in Austria dove è collaboratore scientifico dell'Istituto austriaco per la politica internazionale. In Italia, con il titolo «Praga-questione aperta» è uscita nel 1977 una sua analisi critica dell'evoluzione cecoslovacca del 1968 e degli anni della «normalizzazione».



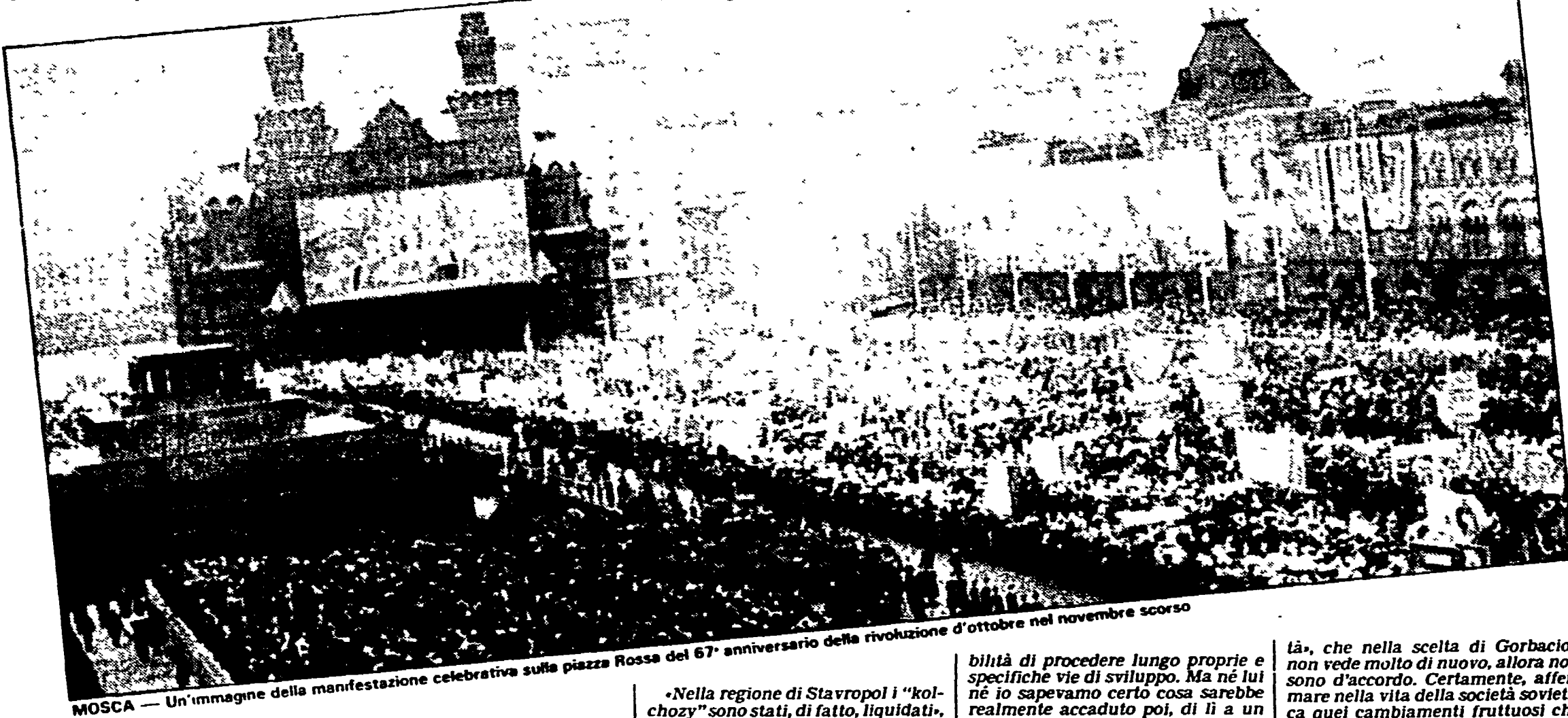
Zdenek Mlynar

Non che non fosse, certo, sicuro del fatto suo. Aveva la coscienza di sé proprio di un uomo il quale sa che tutto quanto ha avuto l'ha avuto grazie alle proprie forze, al proprio talento, alla propria diligenza e niente ha avuto per via di protezioni o di origine sociale. C'è da credere che tale coscienza sia cresciuta, si sia consolidata con gli anni. La noteranno certamente tutti coloro che avranno occasione di avere in Gorbaciov un partner o un oppositore politico.

Il primo straniero vero che Mikhail Gorbaciov ha avuto occasione d'incontrare fu proprio io. Nel 1951 ero in vacanza a Praga e gli spedii una cartolina al suo paese natale. In estate tornava ad essere operaio di «kombajni». Rientrati poi a Mosca, mi raccontò che avvenimento era stato. A cercarlo sul campo dove stava lavorando si era recato, in persona, il comandante della polizia del posto, che gli aveva consegnato quella cosa sospetta: una cartolina

appunto allora, ad elaborare una concezione dello sviluppo economico e politico sociale in grado di far superare il passato staliniano e capace di aprire nuove strade allo sviluppo del socialismo, nuove strade congrue alle tradizioni e alla situazione cecoslovacca. Cosa avesse significato Krusiov nella politica interna dell'Unione Sovietica, come i dirigenti sovietici avevano considerato i suoi tentativi di riforma: su tutto questo non sapevo molto.

Gorbaciov non rimpiangeva la caduta di Krusiov. Non considerava il fatto un avvenimento che potesse significare un ritorno al passato. Valutava il dirigente sostituito soprattutto in base a criteri di politica interna. Riteneva piuttosto dannosi i suoi sempre nuovi interventi, generalmente non bene ponderati e spesso del tutto soggettivi, nel campo della gestione dell'economia (e in particolare dell'agricoltura), nonché nelle strutture istituzionali del sistema sovietico.



MOSCA — Un'immagine della manifestazione celebrativa sulla piazza Rossa del 67° anniversario della rivoluzione d'ottobre nel novembre scorso

illustrata proveniente dall'estero. Ambedue ne ridemmo, ma lui fu capace di ridere, allora, perché ciò che giungeva dall'estero veniva consegnato soltanto tramite la polizia.

Segretario del partito a Stavropol

Per l'ultima volta ci siamo visti, con Mikhail Gorbaciov, nel 1967, meno di un anno prima della «primavera di Praga». Ero a Mosca, in viaggio di studio, e andai a trovarlo per un paio di giorni a Stavropol, dove all'epoca era segretario del partito. Fu anche il nostro primo incontro dopo la caduta di Krusiov e quel tempo non poteva non figurare nei nostri colloqui.

Per noi cecoslovacchi a quel tempo Krusiov era soprattutto il rappresentante di quella politica che aveva aperto la porta alla critica coerente della tappa staliniana nella storia sovietica. Ci apprestavamo,

mentari nei «kolchozy», che pure hanno contribuito ai cambiamenti adottati nella regione di Stavropol. Dal canto mio penso che per caratterizzarla non è certo fondamentale quel paio di orecchini riportati da Londra.

Nel 1967 parlai con Gorbaciov anche delle sue idee a proposito delle riforme necessarie alla Cecoslovacchia. Discutemmo con reciproca comprensione, ambedue avevamo ben presente il fatto che l'Unione Sovietica non è la Cecoslovacchia, sapevamo che le mie idee riguardavano appunto la situazione e le possibilità della Cecoslovacchia. Così come era a favore di una maggiore autonomia e responsabilità per le repubbliche e le regioni dell'Urss, Gorbaciov era anche favorevole a che i diversi paesi avessero la possi-

bilità di procedere lungo proprie e specifiche vie di sviluppo. Ma né lui né io sapevamo certo cosa sarebbe realmente accaduto poi, di lì a un anno, in Cecoslovacchia.

Fu quello il nostro ultimo incontro, come ho detto. Dopo il 1968 non tornai più nell'Urss. Gorbaciov venne a Praga nell'autunno 1969, con una delegazione di partito, ancora come segretario di Stavropol, ma ciò accadde poco dopo che insieme ad altri componenti della direzione ducebiana del Partito comunista di Cecoslovacchia ero stato escluso dal Comitato centrale. E in quella situazione non potevo davvero incontrarmi con un membro di una delegazione ufficiale sovietica. Peccato.

Da quel tempo le nostre esistenze e le nostre esperienze hanno avuto corsi molto diversi. La sua esperienza dice che chi in politica ha a cuore gli interessi e i bisogni della gente in una società di tipo sovietico può fare qualcosa di importante, ragionevole e realistico per quegli interessi e quei bisogni soltanto nel partito comunista, con la propria partecipazione allo sviluppo della sua politica. Capisco tale posizione, e la rispetto, è la stessa che ho tenuto io per gran parte della mia vita. Fino a quando l'esperienza peculiare della

«normalizzazione della situazione» cecoslovacca, negli anni settanta, mi ha portato a mutare quell'atteggiamento. Così facendo, però, ho dato un certo corso alla mia vita, e non ho certo influito sulle possibilità di coloro che vivevano altrove, che avevano un altro destino e avevano deciso in maniera diversa.

Quali attese sono possibili? Termina la politica «da un funerale all'altro» e inizia un ragionamento sulla prospettiva dei prossimi decenni?

Qualche risposta può già venire dalla storia sconosciuta del segretario del Pcus, in un ritratto che inizia nel 1950 all'università di Mosca e che finisce in un incontro del 1967 dedicato alle riforme necessarie in Cecoslovacchia

Un'occasione non soltanto per lui

Nella mia vita ho avuto non poche brutte esperienze, e le peggiori spesso a dispetto dell'ottimismo che mi è proprio. Ma quando leggo, nell'intervista di Zores Medvedev a «l'Unità»,

contraddittoria, è soprattutto un'esperienza fatta con gli insuccessi registrati dai tentativi di riformatori. Non è riuscito Krusiov, che aveva posto alla base delle sue aspirazioni riformatrici la critica al metodo delle promesse di cambiamenti allettanti e di grande respiro, per i quali in realtà mancava ogni presupposto. Non sono riusciti gli esperimenti di mutamento sistemico tentati nei paesi centro-europei del 1956, del 1968 e del 1980. Le ragioni di tutti quegli insuccessi sono molto diverse, è vero, resta però il fatto che si è trattato di insuccessi.

L'esperienza fatta dalla generazione di cui parliamo insegna comunque che non ha avuto successo neanche la politica del soffocamento, della rimozione dei problemi irrisolti. Rispetto agli anni sessanta, inoltre, è nuovo il fatto che le riforme hanno cessato di essere, dal punto di vista dei bisogni e degli interessi vitali dell'Urss, un qualcosa che preme dall'esterno, che si presenta come un fattore di disturbo. Al contrario, uno sviluppo riformatore è diventato un'indispensabile necessità interna. Gorbaciov e altri dirigenti hanno un'esperienza personale: non si può migliorare oltre un certo limite la situazione nella regione di Stavropol, nella Repubblica ceca, nella Polonia, e in altre parti si verificano mutamenti su scala interstatale. E quanto ha dimostrato, sia pure timidamente, il breve periodo di Jurij V. Andropov.

Ed è qui che già ora io rintraccio la novità della situazione: riforme sostanziali sono diventate una necessità propria del paese d'origine del sistema sovietico, non sono più soltanto una necessità per i paesi europei minori. E appunto perché si tratta di una situazione nuova non possiamo attendere la ripetizione di ciò che è stato. In questa sede scrivo dei ricordi, delle impressioni personali, sicché quest'articolo non può essere l'occasione per analizzare la complessa situazione delle società di tipo sovietico. E certo però che per uno sviluppo riformatore dell'Unione Sovietica non vi è alcun «modello» soddisfacente. Gli elementi di una democrazia politica pluralistica, tradizionalmente connessi per esempio all'evoluzione storica cecoslovacca, non saranno certo una soluzione sovietica di attualità. E non ci si può attendere uno sviluppo sovietico simile a quello oggi in Cina. In quel paese vengono risolti problemi piuttosto simili a quelli sovietici degli anni venti e trenta, che non a quelli sovietici degli anni ottanta. Naturalmente, la Cina li risolve con metodi che sono ben altri di quelli staliniani, più vicini alle concezioni leniniane della «Nuova politica economica» che ai primi alle opinioni buchariniane. Neanche l'Ungheria, per quanto sia possibile rintracciare qui determinate esperienze di validità più generale per uno sviluppo riformatore, fornisce ricette utili per l'Urss: ben diversi, infatti, sono molti problemi economici, sociali e politici.

È comunque certo che sia la Cina che l'Ungheria e tutti gli altri paesi possano procedere per strade loro proprie, senza che ciò venga proclamato antisocialista e «inammissibile» soltanto perché sono diverse da quella dell'Urss. Già questo solo fatto sarebbe di grande importanza per dare una nuova occasione al socialismo nel mondo, per un diverso costituirsi di un'occasione per uno sviluppo riformatore nell'Urss.

Da quanto so di Mikhail Gorbaciov, dell'uomo conosciuto molto prima che giungesse ad occupare la carica che ricopre oggi, mi derivano certe speranze. Il più incipiente secondo cui «la verità è sempre concreta» è sicuramente ancora nel suo modo di pensare. Si tratta di un uomo che attribuisce più importanza alla propria esperienza, vissuta e sentita, piuttosto che a ciò che gli viene offerto dalle carte. Ed è capace, nello stesso tempo, di valutare con molta razionalità la propria esperienza, di completarla e svilupparla con l'ausilio di altre fonti. È capace di agire in maniera pragmatica, ma anche di ragionare teoricamente. Nella sua vita hanno importanza oltre ai successi momentanei i valori permanenti. E ha abbastanza fiducia in sé da rivelarsi in grado di separarsi da ciò che lui stesso non abbia verificato essere giusto.

Sono molto contento che proprio Gorbaciov abbia visto Roma nei giorni del funerale di Berlinguer. Certamente sa che quelle centinaia e centinaia di migliaia di persone che accompagnarono nell'ultimo viaggio il dirigente comunista italiano non potevano vederlo in nessun altro luogo dell'Occidente. Ciò che ha appreso dalle carte più diverse sicuramente lo porrà a confronto con ciò che ha vissuto.

Sarebbe un bene se potesse vedere la Cina. Negli ultimi anni sono stato due volte in quel paese e ho tenuto conferenze ai funzionari dirigenti di quel partito sul sistema sovietico e sugli infruttuosi tentativi di una sua riforma. Ne ho ricavato tra l'altro l'impressione che un viaggio da Mosca a Pechino e il suo contrario non appartengono all'impero della mera fantasia. Si ricordi che una volta apparvero immaginabili anche i viaggi da Mosca a Belgrado. Mi auguro che possa essere proprio Mikhail Gorbaciov il primo a realizzarne un simile viaggio.

Nell'ultimo discorso pronunciato prima di diventare segretario generale Gorbaciov ha detto che nonostante l'«enorme importanza dei rapporti sovietico-statunitensi non si può dimenticare che il mondo non si riduce ai soli Stati Uniti. Se contemporaneamente avesse presente anche l'Urss è soltanto una parte, sia pure potente e importante, del mondo odierno e che ognuna delle parti vuole e ha bisogno di autonomia, il fatto avrebbe un'importanza di vasta portata. Potrebbe davvero contribuire a far sì che il mondo cominci a vedersi quale è invece che attraverso lo specchio deformante della bipolarità della superpotenza.

Per concludere preferisco tornare alla frase di apertura di quest'ultima parte: con l'ottimismo che mi è proprio ho anche bruttissime esperienze.